

Giorni di Storia

17 novembre 1977

Quattro colpi contro Carlo Casalegno

Torino, la grande paura: il vicedirettore della Stampa viene ucciso dalle Brigate Rosse

Alle 13.55 del 16 novembre 1977, sul portone di casa, in corso Re Umberto a Torino, dove stava tornando dopo una visita dal dentista, Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa», venne colpito alla testa da quattro pallottole esplose a brevissima distanza da una pistola Nagant 7,62. Dieci minuti più tardi una telefonata all'Ansa rivendicava l'agguato mortale: «Qui le Brigate Rosse, abbiamo giustiziato il servo dello Stato Carlo Casalegno». Quel giorno di novembre, a Torino, le Brigate rosse portavano a compimento la campagna contro i giornalisti intesa a «disarticolare la funzione controrivoluzionaria svolta dai grandi media». Colpendo una delle voci più ferme nella difesa delle istituzioni e nel sostegno alla linea dell'intransigenza verso la lotta armata. Dal 1 giugno al 3 giugno 1977 erano stati «gambizzati» Vittorio Bruno del Secolo XIX a Genova, Indro Montanelli del Giornale a Milano ed Emilio Rossi del Tg1, a Roma. Nel settembre, a Torino, era stato ferito un cronista della locale redazione de l'Unità, Nino Ferrero. Poi, il 16 novembre, ci fu il «salto di qualità». Carlo Casalegno morì il 29 novembre, dopo tredici giorni di terribile agonia cosciente. Il suo omicidio confermava che Torino era un punto nevralgico dell'offensiva terroristica. Lo si era capito fin dal 28 aprile di quell'anno, quando a cadere sotto i colpi delle Br era stato Fulvio Croce, presidente degli avvocati torinesi, colpevole di aver tenuto fede alla sua scelta professionale, accettando, come presidente dell'Ordine, di costituire il collegio dei difensori d'ufficio per il processo contro i brigatisti. Fu ammazzato per far capire che non c'era pietà per i «servi di regime». Poi toccò a Casalegno. Quindi, il 10 marzo 1978, appena qualche giorno prima della strage di via Fani e del sequestro Moro, la colonna torinese delle Br colpì mortalmente il maresciallo di polizia Rosario Berardi.

In una Torino dominata dalla paura, Croce e Casalegno avevano scelto di continuare a testimoniare e chiedere fermezza e coraggio. La posta in gioco non era solo il «processo» alle Br, era l'intera tenuta delle istituzioni democratiche. «Una città dove non si riusciva ad amministrare la giustizia - ricorda Diego Novelli, sindaco comunista dal 1975 al 1984 - era una città senza legge. Non si riuscivano a trovare i giurati popolari: in tantissimi si diedero malati. Per evitare che il processo, dopo il decimo sorteggio, fosse rinviato a nuovo ruolo, il presidente della Regione Aldo Vigliore ed io andammo una sera a Palazzo Chigi per proporre ad Andreotti di fare un decreto legge che fu emanato il giorno dopo. Si arrivò al cinquantatreesimo sorteggio per completare il collegio giudicante».

Per Carlo Casalegno la difesa delle istituzioni era una scelta connotata alla vocazione di tutta una vita. Nato nel 1916, aveva iniziato a lavorare come professore in una scuola media. Durante la guerra, aveva combattuto come partigiano, nelle file del

Colpito alla testa morirà dopo tredici giorni di una terribile agonia, sempre cosciente

”

Non erano moltissimi, in quel tardo pomeriggio del 17 novembre, in piazza San Carlo alla manifestazione per il ferimento mortale, avvenuto la sera del giorno prima, di Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa. Il quotidiano torinese, che in quegli anni Settanta, con la direzione di Arrigo Levi, si era immedesimato nell'informazione «libera, democratica e antifascista», come recitavano i documenti dell'epoca, era considerata, tuttavia, sempre la «bugiarda». Era percepita così dalla memoria dei lavoratori della Fiat, proprietaria del quotidiano, che non ne avevano dimenticato la dimensione di gazzettino padronale riguardo i conflitti del lavoro, negli anni di Valletta. Eppure, il ferimento di Casalegno era un salto di qualità delle Brigate Rosse, e preannunciava il loro «capolavoro politico», l'eliminazione di Moro. Casalegno, infatti, non era stato dimostrativamente «gambizzato», come era accaduto, ad altri suoi colleghi: il 1° giugno a Vittorio Bruno, direttore del Secolo XIX; il 2 a Indro Montanelli, direttore del conservatore Il Giornale; il 3 a Emilio Rossi,



Partito d'Azione. Dopo la Liberazione scelse il giornalismo, professione in cui sentiva di poter tradurre un'aspirazione di impegno civile: lui, azionista, iniziò al «Popolo Nuovo», il giornale dei democristiani torinesi.

Li maturò la sua amicizia con don Carlo Chiavazza, animatore del giornalismo cattolico antifascista sotto la Mole. Ricorda Beppe Del Colle, direttore dello storico settimanale diocesano «Il Nostro Tempo»: «Quando en-

traì al giornale, nel 1951, ero un ragazzino, e lui era già un professionista affermato. Chiuso il Popolo Nuovo, continuava a collaborare con Il Nostro Tempo diretto da Chiavazza, per quanto fosse già stato assunto a

il ricordo

SAPEVA INCORAGGIARE I GIOVANI

Nicola Tranfaglia

Rivedo con gli occhi della memoria quei primi anni Sessanta in cui arrivai da Napoli a Torino, poco più che ventenne, per lavorare alla redazione di politica estera della Stampa. Dopo pochi giorni conobbi Carlo Casalegno che guidava la terza pagina a contatto diretto con il direttore Giulio De Benedetti.

Casalegno aveva letto miei articoli su «Il mondo» di Mario Pannunzio e sulla rivista «Nord e Sud» di Francesco Compagna e io sapevo della sua passione di storico (lavorava a una biografia della regina Margherita), del suo passato partigiano nel Partito d'Azione. Diventammo amici come si può esserlo tra condizioni e generazioni diverse. Mi fece conoscere suo figlio Andrea, sua moglie, la sua famiglia. Un anno dopo Giorgio Agosti mi affidò la direzione, non formale ma sostanziale, del mensile «Giustizia e libertà» rivolto agli ex partigiani azionisti in tutta Italia. Casalegno scriveva spesso articoli per la rivista e i nostri rapporti di collaborazione e amicizia crebbero anche perché io alla Stampa incominciai a scrivere anche sulla terza pagina con interventi polemici e recensioni di libri significativi. Il quotidiano torinese era in quegli anni allineato del centro-sinistra con «Il Giorno» di Milano e a differenza del «Corriere della Sera» che era vicino ai liberali di Malagodi.

Carlo Casalegno era un giornalista di grandi qualità: sapeva costruire pagine e servizi speciali con rapidità e

precisione, scriveva articoli chiari e di notevole spessore, organizzava bene il lavoro dei collaboratori. Avrebbe potuto dirigere un quotidiano con ottimi risultati ma preferiva restare a «La Stampa» (dove sarebbe diventato qualche anno prima di morire vicedirettore) che ne apprezzava il lavoro e lo considerava allora come uno dei «giovani» di sicuro avvenire. Bisogna ricordare che allora «La Stampa» era il secondo giornale italiano per diffusione, forse il migliore per fattura e godeva, sotto la guida di un grande direttore quale fu De Benedetti, di una certa indipendenza (sia pure limitata in certi ambiti) dal potere politico. Sul piano umano Carlo era un uomo di grande cortesia, che apprezzava e rispettava il lavoro degli altri e sapeva incoraggiare i giovani quando gli ispiravano fiducia. Era un piemontese per cultura e mentalità, legato al passato della sua terra e ai caratteri positivi del suo popolo, ma guardava con interesse e apertura a un napoletano come me che aveva scelto il Nord e il Piemonte per il suo apprendistato culturale e giornalistico, dopo gli anni di formazione universitaria a Napoli.

Fu attraverso Carlo che ebbi la fortuna di conoscere e frequentare quello che sarebbe diventato il mio maestro di studi storici: l'allora magistrato Alessandro Galante Garrone, collaboratore in quegli anni della Stampa come di «Giustizia e Libertà». Fu Galante Garrone, insieme con Norberto Bobbio e Franco Venturi, a facilitare il mio inserimento nella Fondazione Einaudi quando, alcuni anni dopo, decisi di lasciare il «Corriere della Sera» per le ricerche storiche. Ma, al di là di tutto, vorrei ricordare i valori che mi univano allora a Carlo Casalegno: la fede nella democrazia repubblicana, l'antifascismo, la condanna della violenza terroristica, appena si presentò nel nostro paese. Era assai di più di quello su cui potevamo di volta in volta non essere d'accordo.

dalla prima

Omicidio di un torinese tranquillo

Quando alcuni di noi (in particolare Vattimo e io) negli anni Cinquanta abbiamo dato vita al primo settimanale della televisione, che allora aveva i suoi studi a Torino, i commentatori a cui facevamo riferimento come a maestri erano Carlo Casalegno e Primo Levi. La nostra vita pubblica, per la piccola responsabilità che avevamo allora, comincia a quel punto, dove muore il fascismo e nasce la cultura della libertà.

Per questo il giorno in cui hanno sparato a Carlo Casalegno, in quelle stesse strade di Torino, c'è stato mol-

to più che stupore e dolore e allarme. Quei colpi hanno centrato in pieno l'immagine che ci eravamo formati della democrazia, una sorta di impronta, di Dna del vivere liberi e responsabili, e senza alcuna partecipazione o protezione o privilegio del potere.

In quelle ore Enrico Berlinguer ha inviato a La Stampa (il giornale di cui Casalegno era vice direttore, su cui conduceva col tranquillo coraggio di sempre la rubrica «Il nostro Stato»), una lettera dedicata a quel delitto. Berlinguer stesso aveva indicato il titolo per il suo testo: «Nuovi fascisti».

Era il titolo giusto. Mostrava il legame fra i tanti modi di partecipare alla Resistenza, e un solo significato per tutti: vivere liberi e in pace, vivere nello Stato di diritto, confrontarsi senza violenza.

Carlo Casalegno, che era stato uno dei personaggi chiave dell'antifascismo torinese di Carlo Levi, Augusto

Monti, Massimo Mila, è diventato quel giorno di venticinque anni fa il simbolo indimenticabile degli anni di piombo. Perché era giornalista e per questo è stato colpito. Perché usava con immensa cautela ma anche con grande fermezza il piccolo spazio che si era riservato nel suo giornale, che allora era diretto, con lo stesso coraggio, da Arrigo Levi.

Tra tutte le immagini del «servitore dello Stato», quella di Casalegno era la più disinteressata e la più libera. Volontario nell'antifascismo e nella Resistenza, volontario nella difesa dello Stato democratico, militante di una vita quotidiana poco vistosa e un po' austera, molto legata alla difesa dei diritti di tutti, i diritti che nel fascismo non c'erano. Ecco perché il giorno della morte di Carlo Casalegno non è solo un ricordo. Il torinese tranquillo è un riferimento che alcuni di noi non dimenticano.

Furio Colombo

La Stampa: sul giornale cattolico firmava, con gli pseudonimi di Virgilio Sorrentino e Alfredo Bormida, gli articoli di politica interna e internazionale, materia di cui era un vero esperto. E probabilmente erano suoi molti dei corsivi domenicali de La Stampa siglati GDB (cioè con le iniziali del direttore Giulio De Benedetti). Poi, nel 1961, entrò anch'io a La Stampa ed ebbi la possibilità di conoscerlo meglio: ho imparato da lui la moderazione dei giudizi. Un atteggiamento intellettuale che diede fastidio. Anche nei momenti peggiori, in quel 1977, era uno dei pochi che continuò a firmare con il suo nome gli articoli sui terroristi. E il suo ultimo articolo fu duro, sì, ma lucido».

Intransigente, ma anche uomo del dialogo, Casalegno fu colpito in quanto simbolo di quella concordia civile figlia dell'antifascismo che Torino aveva coltivato anche negli anni degli scontri più duri. A La Stampa si occupava di politica, ma anche delle pagine culturali: fu lui a costituire quel gruppo di grandi corsivisti laici che dalle colonne del giornale degli Agnelli furono alfiere di rigore intellettuale e impegno civile: Alessandro Galante Garrone, Massimo Mila, Luigi Firpo. «A casa di Luigi Firpo ci trovavamo spesso - dice Diego Novelli - Casalegno, io l'avevo conosciuto, come collega, negli anni Cinquanta. Abbiamo avuto polemiche accese: per esempio sulla guerra dei Sei giorni. Su l'Unità avevo ricordato che Dayan era stato un terrorista e lui rispose su La Stampa difendendo Israele. Ma le polemiche, per quanto accese, non hanno mai cancellato lo scambio cordiale. Negli anni Settanta fummo, da posizioni diverse, in perfetta sintonia: condividevamo il senso dello Stato, del «non mollare», di cui era testimonianza la sua rubrica «Il nostro Stato».

Quando Casalegno fu ucciso Torino accusò il colpo. «Tra il 1977 e il 1978 toccammo il punto più profondo della paura - dice Beppe Del Colle - E anche la reazione alla sua morte fu contrastata: gli articoli di condanna dell'omicidio di Gad Lerner e Andrea Marcenaro su Lotta Continua non furono accolti bene da tutti, a Mirafiori. La borghesia stessa si ritraeva impaurita. La reazione dello Stato ci fu solo dopo, a partire dal delitto Moro. Prima, era più forte il senso di impotenza». Diego Novelli preferisce mettere l'accento sui segni della resistenza civile: «Il crimine commosse la città. Il giorno dopo ci fu una manifestazione importante, in piazza San Carlo: parlò Arrigo Levi, direttore de La Stampa, e poi io. Certo c'era paura, l'avevamo tutti. Quando fu scoperto uno dei cavi Br a Torino furono trovate fotografie e notizie sui miei spostamenti. A Torino fu determinante la compattezza delle istituzioni: Comune, Provincia e Regione, che erano governate da giunte di sinistra, furono in prima fila nella condanna del terrorismo».

Una compattezza che il sacrificio del «servo dello Stato» Carlo Casalegno aveva contribuito a cementare. Paolo Piacenza

L'omicidio confermava la città piemontese come punto nevralgico dell'offensiva terroristica

”

L'obiettivo: intimidire l'informazione

Il salto di qualità del terrorismo prima del «capolavoro politico» dell'eliminazione di Moro

direttore del telegiornale allora più diffuso, il Tg1, emblema del potere mediatico democristiano; il 18 settembre a Nino Ferrero, redattore capo dell'edizione torinese de l'Unità, allora il quotidiano del Pci. Con il loro ferimento, i terroristi avevano intenzionalmente cercato di intimidire l'intero arco dell'informazione. Ora, avevano scelto di uccidere. L'agonia di Casalegno era generata dalla volontà di ricacciare indietro le idee che non piacevano, che potevano generare dubbi, ripensamenti. Con l'oltraggio al suo corpo, si volle violentare la libertà di analisi, che animava la sua rubrica settimanale, «Il nostro Stato». Non erano moltissimi, in quel tardo pomeriggio. I sindacati avevano com-

preso il senso di quell'attentato e avevano proclamato uno sciopero, solo parzialmente riuscito. Nella raccolta manifestazione di quel freddo novembre, si distinguevano le bandiere dei comunisti e dei repubblicani, che prima e più degli altri avvertirono nella violenza a Casalegno una dichiarazione di guerra al tentativo in corso di dare compiutezza alla democrazia italiana, di secolarizzare il nostro sistema politico. E, occorre dirlo, quella guerra, fosse combattuta per sé o per conto di altri, conseguì qualche risultato.

Le Br, cui si aggiunse Prima linea, avevano già alzato il tiro pochi giorni prima delle elezioni del 20 giugno 1976, assassinando il procuratore generale della Repubblica di Genova,

Francesco Coco. Dopo l'estate, l'agguato mortale come strumento di lotta politica fu teso, il 1° settembre, al vicequestore di Biella, Francesco Cusano. Venne, poi, il terribile 1977, preannuncio di un ancora più tremendo 1978: la cinica strumentalizzazione del disagio giovanile e la morchiarazione di guerra al tentativo in corso di dare compiutezza alla democrazia italiana, di secolarizzare il nostro sistema politico. E, occorre dirlo, quella guerra, fosse combattuta per sé o per conto di altri, conseguì qualche risultato.

Le Br, cui si aggiunse Prima linea, avevano già alzato il tiro pochi giorni prima delle elezioni del 20 giugno 1976, assassinando il procuratore generale della Repubblica di Genova,

terroristi, limitandoci a Torino, avevano eliminato a marzo il brigadiere Giuseppe Ciotta e il 28 aprile spegnevano per sempre la voce del presidente dell'Ordine degli avvocati torinesi, Fulvio Croce. Avrebbe dovuto designare i difensori d'ufficio dei brigatisti, sdegnosi degli strumenti dello Stato di diritto. Lo definirono servitore dello Stato borghese, mentre a Casalegno risparmiarono l'aggettivo. In ottobre, l'oscena esecuzione di Roberto Crescenzo, studente operaio ridotto a torcia umana. Era colpevole di avere trovato rifugio nella toilette di un bar di via Po, ritenuto, da giovani manifestanti dell'estrema sinistra che lo bombardarono di bottiglie incendiarie, un covo di neofascisti. Il giorno prima, infatti, questi ave-

vano ucciso Walter Rossi, militante di Lotta continua. La «colpa», parola cara alla mentalità dei brigatisti, di Casalegno consisteva nell'aver preso sul serio la violenza che si era abbattuta sulla società italiana e di avere raggiunto piena comprensione dell'inconsistenza umana, ancora prima che politica, del terrorismo, della sua protervia funeraria generata dal suo narcisismo paurosamente infantile, e proprio per questo sinistramente borderline, capace tutt'al più, nella sua brutalità gratuita, di essere strumento di giochi molto più grandi. Le analisi dei gruppi terroristici erano infatti ridicole, se non avessero avuto conseguenze devastanti per i singoli, che furono eliminati, e per la società ita-

Paolo Soddu